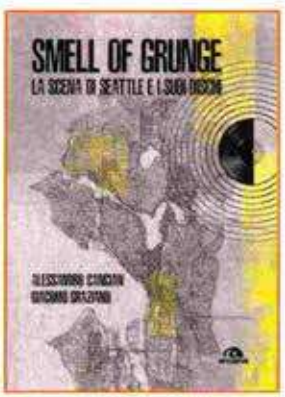
CARTA CANTA
LIBRI DI MUSICA

Alessandro Cancian / Giacomo Graziano

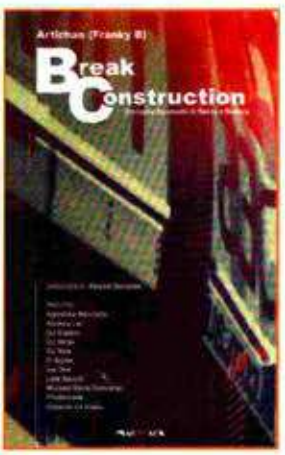
Smell of Grunge: la scena di Seattle e i suoi dischi • Arcana • p. 388 • € 19,50



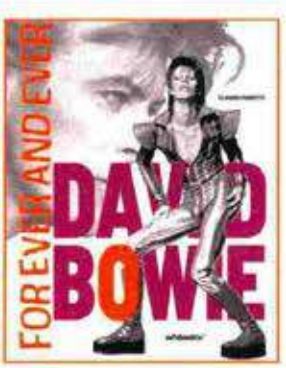
Lavoro veramente eccellente questo costruito da Cancian e Graziano, redattori del sito Smell of Grunge (il primo col nickname di Charles Poisonheart) e molto attivi nell'ambito di riferimento (blog, collaborazioni musicali, libri già pubblicati), che hanno fatto un lungo e capillare excursus sul grunge e zone limitrofe censendo decine e decine di band e dischi, raccontati con grande cognizione di causa e messi in fila in ordine cronologico, di modo che leggendoli uno dietro all'altro se ne deduce una storia esatta dei prodromi, della nascita, della gloria e della fine dell'ultima grande fiammata del rock 'old style' con le sue bellezze e le sue cadute, i suoi eroi e i suoi impostori, i suoi morti e i suoi sopravvissuti, i suoi capolavori e le sue bufale. Gli autori sono andati a ripescare anche band delle quali si sarebbe probabilmente persa la memoria (U-Men, Fluid, Paw, Gruntruck ecc.), hanno raccolto certosinamente numeri e dati e hanno espresso giudizi - perlopiù condivisibili ma comunque sempre ben motivati - unendo la passione del fan alla correttezza dello storico. Inutile aggiungere altro: se volete sapere *tutto* sul grunge buttate via qualunque altro libretto vi sia passato tra le mani e prendete solo questo, che funziona perfettamente sia come enciclopedia che come storia, tanto come manuale che come romanzo (anche di formazione). Uno dei migliori libri italiani di critica musicale che io abbia letto negli ultimi (non pochi) anni: chapeau! *Stefano I. Bianchi*

Artizhan (Franky B)

Break Construction - Cronache Sincopate di Basso e Batteria • Magmata • p. 317 • € 15,00



Il sottotitolo potrebbe far pensare a un volume specialistico dedicato esclusivamente alla Drum & Bass, ma – anche se questa occupa uno spazio notevolissimo nelle oltre trecento pagine del corposo testo – le storie raccontate nel libro vanno molto oltre, proponendo un complesso excursus sulla relazione tra ritmi e tecnologia nell'ambito della musica fatta per le piste da ballo. L'autore non si pone nei confronti della materia (solo) come storico della musica ma in quanto persona interna al percorso fruizione-produzione, quindi da ascoltatore attento, meticoloso studente, dj, turntablist, screcciatore dedito alla sua pratica con approccio "da arte marziale", produttore e umano che vuol condividere la sua musica con soci, affini, amici, allievi e maestri. Tutto ciò dà un'anima sentimentale a quello che altrimenti potremmo definire un vero trattato enciclopedico sul flusso ritmico che partendo dall'incontro tra musica afro-americana e avanguardie caucasiche arriva a house, jungle, d&b, techno e tutto il resto. Utilizzo raccomandato: avete un amico o una cugina (più facile, visto il pubblico medio di Blow Up, una figlia o un nipote) che si va accostando ai ritmi antropico-sintetici senza consapevolezza del passato? Regalategli il tomo, così potrà scoprire centinaia di nomi di cui nulla sapeva e ricostruire alcune tra le mille strade che hanno formato i suoni attuali e che produrranno quelli futuri. In verità, anche per chi, come me, ha moderata confidenza con il mondo della jungle/d&b (va bene Squarepusher, Aphex Twin, Photek, Skratch Piklz, X-Ecutioners etc., ma qui c'è un profluvio di musicisti, essenziali per Arthizan e a me totalmente ignoti) c'è tanto materiale da scoprire e di cui sono spiegate puntigliosamente le capacità e le innovazioni tecniche, che fa di "Cronache Sincopate" un volume necessario a chiunque si occupi di musiche non accomodate sui binari del già sentito. Una marginalissima osservazione: è bello che Arthizan sia un così appassionato estimatore di un suono che, è evidente, lo accompagna da una vita, ma se fosse stato più parco nell'esuberanza degli aggettivi (*geniale*, *leggendario*, *capolavoro* e così via, tante volte in ogni pagina) avrebbe dato modo anche a noi che ai rave non ci siamo mai andati, di cominciare a farci un'idea di quali dischi siano veramente *seminali* e quali interessanti ma di secondo piano. Ma si tratta, beninteso, di veniale peccato, per uno scrigno stracolmo di informazioni, tra l'altro dal prezzo perfetto. *Giuseppe Aiello*



Claudio Fabretti

David Bowie. Forever and Ever • White Star • pag. 208 • € 28,50

Un altro libro su David Bowie? Ebbene sì, e di libri del genere ce n'è sempre un gran bisogno. La conferma me l'ha data il dialogo che ebbi un paio di anni fa con un diciottenne appassionato di musica rock, cosa di per sé già abbastanza singolare in un tempo come questo, in cui l'immaginario giovanile è quasi del tutto colonizzato dall'hip-hop, dalla trap e dai suoni urban più epidermici. Ebbene, le sue conoscenze partivano dai Radiohead e dagli anni Novanta, cosa comprensibile vista la sua giovane età, e quindi poco o nulla sapeva dei decenni precedenti. Allora quale occasione migliore per approcciarli se non attraverso il ritratto di una delle figure fondamentali degli anni Settanta, Ottanta e Novanta? Da penna abile e smaliziata qual è, nonché da competente conoscitore di Bowie, Claudio ne sviscera vita e (soprattutto) carriera, evidenziandone contraddizioni e preveggenze, senza le quali la storia del rock non sarebbe stata probabilmente la stessa. Il libro eccelle anche nel relazionare Bowie ai mondi contigui del cinema, del teatro e della moda, dimostrando in maniera prismatica come la sua impronta sia ancora oggi onnipresente nella cultura contemporanea. Puntuale l'analisi degli album, anche di quelli pubblicati nel corso degli anni Novanta, che solitamente vengono relegati nello scantinato della discografia bowiana. Anche perché, come argutamente nota Claudio, un disco come "Outside", che riesce a cogliere l'estetica sonora dei Nineties più elettronici, *"rappresenta anche il primo embrione di quella idea della morte come opera artistica*

CARTA CANTA
LIBRI DI MUSICA

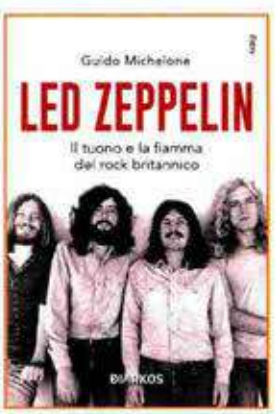
che l'Uomo delle stelle avrebbe lucidamente applicato a sé stesso vent'anni dopo, con lo spettacolare epitaffio di Blackstar". A insaporire la portata, un apparato fotografico che rende "David Bowie. Forever and Ever" un'ottima introduzione per i neofiti e un compendio equilibrato per gli iniziati. *Antonio Ciarletta*

Claudio Sessa

Il marziano del jazz - Vita e musica di Eric Dolphy · Quodlibet · p. 232 · € 22,00

Se c'è qualcuno che nel jazz non passerà mai di moda, questi è Eric Dolphy. Proprio perché nella sua breve esistenza (1928-1964) non è stato mai inscatolato: polistrumentista (già un primo problema), sfuggì ai canoni e ai sottogeneri, non era questo e non era quello, ma seppe offrire una mirabile e personale sintesi dell'intera storia musicale afroamericana. Claudio Sessa bene ha fatto a rimettere in circolo la monografia a lui dedicata, apparsa in prima battuta vent'anni addietro. Considerato il lasso di tempo trascorso, per aggiornarla ne ha ripreso in mano pressoché ogni pagina e ha trovato sponde autorevoli a suo sostegno, da Roscoe Mitchell che ha firmato una nota assai personale, a Paul Steinbeck che gli ha regalato spunti e riflessioni sul personaggio. La vicenda Dolphy risulta così analizzata minuziosamente, nella molteplicità dei suoi aspetti non soltanto musicali e discografici, contestualizzandola all'epoca in cui si è srotolata. Rimane sorprendente la rete di relazioni intessuta dal "marziano" – come argutamente lo definisce l'autore del saggio – con i colleghi musicisti, a rimarcare la centralità che questi ebbe sulla scena del jazz, al di là dei riconoscimenti, in verità scarsi e contraddittori, che gli furono tributati in vita da pubblico e critica (leggendaria nella sua sventatezza, ma ai tempi non isolata, è rimasta la definizione di "anti-jazz" che John Tynan del *Down Beat* applicò a lui e Coltrane). Non è un caso che, ancora oggi, siano rari i fiatisti che non lo citino tra le fonti d'ispirazione. Considerata la profondità del volume, l'equilibrio dei giudizi e la ricchezza di informazioni, fa solo un po' strano non rinvenire la presenza di una sezione bibliografica. *Piercarlo Poggio*

Guido Michelone



Led Zeppelin. Il tuono e la fiamma del rock britannico • Diarkos • p. 330 • € 18,00

Guido Michelone stavolta si misura con i pesi massimi – se non proprio gli inventori – dell'hard rock inglese. La storia, la discografia, l'analisi critica, la scena e i retroscena vengono ripercorsi e vagliati dalla lente di un appassionato molto competente e abbastanza scafato da non cadere nella trappola del fan, quindi restando lucido anche nel racconto dei momenti meno riusciti della vicenda discografica e umana di Jimmy Page, Robert Plant, John Paul Jones e John Bonham. Una storia particolare, quella degli Zeppelin: amatissimi sia dal pubblico che dalla critica ma sempre con qualche ombra: accuse di machismo, dubbi su qualche scopiazzatura, un po' di misteri esoterico-occultistici e tanti (troppi) strabordanti assolo che nell'insieme hanno contribuito a dipingere i quattro come i musicisti più esemplari della grandeur e degli eccessi del rock anni '70, quello che secondo una vulgata più infantile che mitologica la generazione punk avrebbe "spazzato via". La realtà è sempre molto più semplice di come la si immagina: gli Zep furono certamente una band dalla grande inventiva ma i loro movimenti vennero sempre regolarmente ingigantiti dall'enorme popolarità di cui godettero: i tempi parlavano attraverso di essi e loro interpretarono la parte con consumata abilità. Michelone ne ripercorre la vicenda con piglio sociologico e pochi eccessi agiografici, la scrittura è solida e la lettura piacevole ancorché ordinata in maniera desueta, con i vari capitoli dedicati ognuno a un aspetto della storia (la biografia, il contesto, i dischi, i concerti, le canzoni, i testi, le copertine, le parole e le frasi, stralci di interviste, commenti di altri musicisti ai dischi, eccetera eccetera, eccedendo forse, nell'ultima parte, in una serie di elementi di attualità piuttosto superflui per lo scopo della storia), in modo da lasciare libero il lettore di consultare il libro alla bisogna e non necessariamente in maniera consequenziale, quindi destinandolo sia ai neofiti che agli esperti. *Stefano I. Bianchi*

Sonny Rollins

Taccuini · Il Saggiatore · p. 200 · € 19,00 · trad. di Marco Bertoli

Gli appunti che Sonny Rollins ha preso nel corso della carriera vanno da 1957 al 2010 e, per quanto non metodici e non rispondenti a un'ordinata architettura, sono un gran bel mucchio, custodito allo Schomburg Center di New York. *Taccuini* ne riporta soltanto una scelta ristretta, sufficiente peraltro a illuminare a giorno il personaggio, in particolare sul piano artistico e della pratica sullo strumento, il sax tenore. Il volume entra nel vivo in modo immediato, sin dal primo capitolo dedicato al famoso biennio 1959-1961, che gli appassionati di jazz contraddistinguono come gli anni in cui Rollins si autoeliminò dalle scene per concentrasi nello studio, nella riflessione e nello yoga, trascorrendo le giornate a suonare sul Williamsburg Bridge, a Manhattan. Un isolamento quasi ascetico che nel 1962 porterà a "The Bridge", uno dei suoi album più celebrati. Le indicazioni su come migliorare la propria tecnica, l'insistenza sulla respirazione, le digressioni musicologiche, i titoli dei libri da leggere, gli incitamenti ("*Sarò perseverante*"), le questioni relative alla situazione dei locali e dei tour, riempiono mano a mano le pagine, in uno stile sempre sorvegliato, asciutto, persino scarno e aforistico, a segnalare quanto Rollins stesse cercando con assoluta serietà e applicazione una nuova via per la sua arte. *Piercarlo Poggio* ■